

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Fazio Fabbrini

Pavia, 8 luglio 1972

Onorevole senatore,

gli amici Majocchi e Montani del Mfe, che hanno avuto il piacere di fare la Sua conoscenza a Strasburgo, mi hanno detto del Suo interesse per uno scambio di idee sulle elezioni unilaterali sotto il profilo dei loro aspetti tecnici e del loro rapporto con l'elezione europea generale.

Mi affretto pertanto a farLe sapere che sono disponibile, con i miei amici, per un qualunque tipo di scambio di idee, anche pri-

vato, in qualunque sede romana di Suo gradimento o in altra città a nord di Roma. Circa la data, potremmo accordarci per telefono, e a questo scopo mi permetterò di telefonarLe in Senato tra qualche giorno, pregandoLa di farmi avere dal Senato un altro recapito telefonico che Lei ritenesse più adeguato.

Vorrei, nell'occasione, sottoporre alla Sua attenzione qualche punto, molto limitato, che deriva dalla nostra esperienza:

1) se si lascia al Consiglio dei ministri della Cee non solo la decisione formale (secondo i Trattati) ma anche l'iniziativa e lo scontro politico, l'elezione generale europea non si farà mai (con le conseguenze da esaminare per i partiti che l'hanno messa nei loro programmi e per la sistemazione generale stessa degli Stati e dell'Europa). A questo riguardo il Consiglio dei ministri è impotente, perché basta il veto (o la scarsa disponibilità) di un governo per creare un alibi agli altri; fatto che impedisce, fino a che una unanimità non caschi dal cielo, non solo di prendere la decisione, ma persino di battersi per cercare di ottenerla in futuro, a causa dell'impossibilità di creare un fronte, di avanzare sulla base di un sostegno pubblico, ecc. (in effetti, la presentazione da parte del Parlamento europeo di un progetto sin dal 1960 non ha avuto alcun seguito concreto, né in Consiglio dei ministri, né in seno ai partiti verbalmente favorevoli).

2) L'elezione unilaterale è un mezzo per trasferire la lotta per la decisione come pressione politica di base per forzare il potere decisionale (come si fa con le opposizioni nazionali nei confronti dei governi nazionali), dal Consiglio dei ministri ai partiti, ai parlamenti nazionali, al Parlamento europeo, in ultima istanza al Movimento operaio (vicino allo sciopero europeo) e alle spinte democratiche di base.

3) C'è un fronte ampio impegnato nelle unilaterali: progetti di legge parlamentari in Belgio e Olanda, un progetto Spd (caduto) e uno, interpartitico, in gestazione, in Germania, progetti del laborista Stewart e di altri in gestazione in Gran Bretagna (come progetti, più velleitari, ma presentati, in Francia).

L'epicentro è in Italia con la proposta di iniziativa popolare (che andrebbe pur onorata, e non disprezzata, per onorare lo spirito stesso della Costituzione); e forse è proprio l'Italia, con i suoi squilibri ancora vitali, che potrebbe mettere in moto questo fronte.

È un fronte ampio, ma, senza qualche fatto nuovo, debole, perché schiera, obiettivamente (soggettivamente la confusione è

grande), parlamentari di buona volontà contro i loro stessi governi, che possono persino, per tenerli a freno, usare l'arma del dichiararsi (e persino dell'essere, nei casi-limite) favorevoli all'elezione generale per quanto sta in loro, privandoli così dell'antagonista, che sta, o starebbe, in altri paesi, fuori dal raggio dell'azione politica normale.

Un primo successo, per di più sulla base di una iniziativa popolare, metterebbe, dietro la buona volontà disarmata di questi parlamentari, un primo fatto di potere di carattere democratico e popolare. Non si può, finché si esamina l'unilaterale in sé stessa senza considerare il problema europeo in tutti i suoi aspetti (costituzionale, politico e sociale, con riferimento anche all'Europa dell'Est), valutarne il significato, che dipende dal quadro politico virtuale in cui si colloca. Ma è certo che basta esaminarla in sé stessa per concludere che, allo stato dei fatti, è l'unico mezzo (e comunque un mezzo efficace) per battersi davvero per l'elezione generale, che altrimenti diventa (come è di fatto per molti) un fiore da portare all'occhiello, un principio virtuoso da enunciare per essere giudicati virtuosi.

La mancanza di dialogo tra i partiti e il Mfe (non per colpa nostra) fa sì che si debba, se capita una occasione, scrivere a lungo, pur avendo la sensazione penosa di non aver detto quasi niente. Noi speriamo, in ogni caso, che questo dialogo possa nascere col Pci, anche per sviluppare quello, embrionale, che abbiamo iniziato, dopo molti anni di critica radicale nel tempo dell'ottimismo beota del periodo transitorio del Mercato comune, con gli altri partiti costituzionali.

Mi creda, onorevole senatore

Mario Albertini
(Presidente della Ci - Mfe)